

Luigi Einaudi. Un economista e un liberale a Torino*

Giandomenica Becchio

Being the major figure within the school of economics, which has been developed in Torino between the end of XIX century and World War II, Luigi Einaudi was a master amongst intellectuals and economists in the history of Italian classical liberalism. The aim of this paper is to highlight the peculiar feature of his political liberalism, to be intended as the most important consequence of economic liberalism, as it has been emphasized by the well-known querelle Einaudi-Croce as well as by the influence Pareto and neoclassical economics had on him.

*Questo articolo riprende in maniera sintetica e rielaborata il mio precedente scritto, Becchio et al. (2012)

Einaudi e la Scuola di Torino

Una lunga ricerca sulla scuola di economia di Torino è stata intrapresa qualche anno fa: si tratta di una ricerca sull'origine del Laboratorio di Economia Politica, sorto nel 1893 in una Torino positivista dove, a fianco delle ricerche teoriche, vengono seriamente presi in esame i problemi economico-sociali del tempo (Marchionatti et al. 2013). Fondato da Salvatore Cognetti de Martiis, maestro di Luigi Einaudi, il Laboratorio passa sotto la direzione di Einaudi stesso dal 1901 al 1940. ¹ Tre generazioni di economisti si susseguono nel Laboratorio, poi divenuto dipartimento intitolato al fondatore, e tuttora nel novero dei dipartimenti dell'Ateneo torinese. Tre generazioni di testimoni dei cambiamenti dell'Italia post-unitaria liberale e poi fascista. Per carisma e ruolo accademico, Einaudi è protagonista indiscusso: non solo dalle aule universitarie, ma anche dalle colonne del *Corriere* (fino alla sua cacciata che vede vittima lo stesso direttore Albertini, nel 1925) e dalle pagine della *Riforma Sociale*, ² forma e indirizza un'intera classe dirigente, all'impronta del più classico dei liberismi, che spesso sfocia in un pacato, direi sabauda, liberalismo. Senza addentrarci nelle pieghe scandagliate fino alla minuzia dello scambio con Croce, sulla natura della diade liberismo/liberalismo, è indubbio che non sia il liberalismo politico la matrice einaudiana, bensì, come per i classici da Smith a Mill, il contrario: è dalla libertà dell'individuo nel mercato (ovvero nella società civile cosiddetta) che si giunge alla libertà politica, leggasi democrazia (Bobbio 1974). Un liberismo sabauda, ossia prudente: certamente non un libertario *ante litteram*, il Nostro, ma tuttavia un liberale *à la* Cavour. Lo dimostrano bene i suoi scritti di economia, prima di tutto, la sua posizione teorica vicina alla scuola austriaca, e la sua critica puntuale alla teoria keynesiana prima e al proto-keynesismo degli anni post-bellici ³ Per Einaudi, risparmio e austerità non sono certo sinonimo di misure arginanti dei diritti sociali, ma quasi espressioni naturali del buongoverno. D'altronde liberalismo politico e liberismo economico rappresentano la visione che accomuna gli economisti torinesi da Cognetti in avanti, tutti profondamente influenzati dalla lettura dei classici, nonché dall'attenzione nei confronti del pensiero di Marshall, di Pareto e del marginalismo austriaco.

Schumpeter, il grande economista austriaco, autore di una importante storia dell'analisi economica, suggerisce il nome di Luigi Einaudi come catalizzatore di un modo di fare teoria economica in grado di intrecciare teoria pura e analisi

¹ Il Laboratorio, inteso come un'istituzione volta a «promuovere e agevolare lo studio dei fenomeni della vita economica e delle questioni che vi si riferiscono», diventa fucina di numerosi studiosi e luogo di assiduo contatto con i più prestigiosi ambienti della cultura economica, politica e scientifica europea. Sotto la direzione di Cognetti nel Laboratorio si assiste a uno sviluppo ininterrotto di studi sociali ed economici originali, condotti su dati e rilevazioni statistiche, e si forma una schiera di studiosi (non solo economisti) notevole: Eugenio Masè-Dari (primo assistente di Cognetti), Luigi Albertini, Luigi Einaudi, Antonio Graziadei, Pasquale Jannaccone, Giuseppe Prato, Emanuele Sella, Gioele Solari. Agli inizi del Novecento, al primo nucleo di studiosi si aggiungono Riccardo Bachi, Gino Borgatta, Attilio Cabiati, Alberto Geisser, e poi, negli anni venti e trenta, molti altri, tra cui Attilio Garino-Canina, Vincenzo Porri, Francesco Antonio Repaci, Renzo Fubini, Mauro Fasiani.

² *La Riforma sociale* (fondata da Francesco Nitti e Luigi Roux nel 1894), diretta da Luigi Einaudi dal 1908 al 1935, e *la Rivista di storia economica* fondata da Einaudi quando il regime fascista impone la chiusura della *Riforma*, pubblicano le monografie e i saggi degli studenti di Cognetti e dell'*entourage* einaudiano.

³ Pur considerando lo stile di Keynes brillante ed elegante, Einaudi non ne condivide la filosofia politica tanto meno l'analisi economica. Critica *la fine del laissez faire* da un punto di vista ideologico, ma soprattutto è distante da Keynes da un punto di vista analitico: Einaudi ritiene che siano i prezzi e i saggi di interesse reali le determinanti l'equilibrio fra risparmi e investimenti, per Keynes invece sono le aspettative, il reddito, l'efficienza marginale del capitale e l'interesse monetario. Così come Einaudi è estremamente critico del meccanismo del moltiplicatore: il Keynes inflazionista che propugna i lavori pubblici per risollevare i profitti non convince affatto

applicata, al fine di mostrare l'efficacia del liberismo. Il liberalismo einaudiano si intreccia infatti in una rete di trasmissione che da Torino si estese a Milano (Bocconi e Corriere), all'Inghilterra (Einaudi è corrispondente per *l'Economist*), agli Stati Uniti (Einaudi era in contatto con Edwin Robert Seligman e fu impegnato nella stesura di alcune voci dell'*International Encyclopedia of Social Sciences*, curata dall'economista americano; era altresì *advisor* della Rockefeller Foundation). Sono gli anni in cui Torino cerca una nuova identità: da vecchia capitale a moderno centro industriale in grado di promuovere lo sviluppo della società attraverso l'innovazione tecnologica. Anche Einaudi, che diventa professore a contratto al Politecnico (1902 al 1935), ivi tiene corsi destinati in special modo a ingegneri sociali, che avranno come obiettivi strategici innovazioni volte a garantire un progetto di salute pubblica e tutela delle condizioni dei lavoratori, al fine di disincentivare possibili problemi sociali e di ordine pubblico.

Einaudi che considera "lo spediente monetario come tentar la fortuna a Montecarlo" (Forte 2016).

In un articolo del 1899, dedicato al dibattito programmatico all'interno dello schieramento liberale, Luigi Einaudi, dopo aver premesso che il compito di «un partito francamente liberale dovrebbe consistere nell'elevare le sorti delle varie classi sociali» e in particolare degli «umili», giunge a sostenere la piena compatibilità della legislazione sociale con i dettami del liberalismo. Sull'esempio dell'importante modello inglese, anche il corrispondente schieramento italiano dovrebbe impegnarsi, secondo l'economista piemontese, «ad adottare quelle norme di legislazione sociale» da cui dipende la possibilità di «prevenire il sorgere di condizioni che in qualunque modo impediscono all'individuo di svolgere liberamente tutte le sue facoltà» (Einaudi 1959a, 159). Molti anni dopo, Einaudi mostrerà di esser rimasto coerente con queste affermazioni allorché definirà il liberalismo come «la dottrina di chi pone al di sopra di ogni altra meta il perfezionamento, la elevazione della persona umana [...] una dottrina morale, indipendente dalle contingenze di tempo e di luogo» (Einaudi 1959b, 321); liberale è quindi «colui che crede nel perfezionamento materiale o morale conquistato collo sforzo volontario, col sacrificio, con l'attitudine a lavorare d'accordo con altri» (Einaudi 1959c, 524). È in questa accezione etico-giuridica del liberalismo, costantemente alimentata da un'«anglofilia» nella quale confluiscono la passione per il pensiero settecentesco inglese, la lettura di Mill, Carlyle e Ricardo e la conoscenza del movimento trade-unionista britannico, che si può individuare il principale apporto di Einaudi all'orizzonte teorico e ideologico entro cui si sviluppò il suo liberismo sabauda. Una visione liberale, quella einaudiana, di cui la storiografia più recente va sottolineando sempre più la continuità e la coerenza, pur nelle differenti declinazioni connesse alla contingenza politica (Silvestri 2008 e Giordano 2006).

Indubbiamente, l'Einaudi degli anni a cavallo dei due secoli – giovane cronista de *La Stampa* e autore dei celebri *reportages* sugli scioperi di Biella e di Genova – sviluppa una particolare forma di liberalismo sociale, che lo induce, da un lato, a guardare con simpatia e considerazione alle nascenti iniziative organizzate dalla classe operaia italiana; dall'altro a tentare di inserire la pratica riformista di queste organizzazioni entro un quadro teorico e politico prettamente liberale. In un rilevante articolo pubblicato su *Critica Sociale* nel 1902, l'economista piemontese afferma:

Bisogna persuadersi che, se vogliono guadagnare molto, gli operai debbono fare del loro

meglio perché il capitale sia impiegato nel modo più produttivo ed economico possibile. Parrà un paradosso, ma è indubitato che allora gli italiani riusciranno ad elevare durevolmente le loro sorti, quando diventeranno più gelosi cultori degli interessi del capitale che non siano i capitalisti medesimi (467).

A partire dall'inizio del secolo, l'iniziale simpatia einaudiana nei confronti del socialismo minimalista si deteriora rapidamente. I dubbi – espressi anche in polemica con Cabiati – sulle iniziative in materia di municipalizzazione e le valutazioni sull'arbitrato obbligatorio e sul diritto di sciopero si inseriscono all'interno di una posizione culturale sempre più incline a equiparare socialismo e statalismo, non risparmiando critiche nemmeno a Turati. Se la lotta contro il protezionismo e in favore di un'equa ed efficiente riforma tributaria caratterizza la produzione einaudiana tra il 1907 e il 1910, è a partire dal 1911, ovvero dal celebre articolo sui “trivellatori di Stato”, che l'antiprotezionismo si traduce in una vera e propria crociata torinese, che coinvolge tutta la scuola di Torino, sotto l'egida di Einaudi stesso.⁴ È in questo contesto che gli attacchi alla condotta politica dei socialisti si fanno sempre più aspri. Lungi dal battersi per un reale progresso delle classi oppresse, i leader socialisti, adottando – quando al potere – provvedimenti liberticidi, monopolistici e protezionisti, contribuirebbero, secondo Einaudi, a distruggere «le conquiste di sforzi di secoli compiuti contro la tirannide dei governi assoluti, delle corporazioni medievali, dei privilegi e delle comunità di classe» (Einaudi 1972, 94). In questo atteggiamento Einaudi sembra un antesignano della *public choice school*, che, pur non considerando il mercato il migliore dei mondi possibili, tuttavia, ne esalta l'autonomia, dal momento che qualunque gruppo politico al potere inevitabilmente fa i propri interessi, aumentando quella che si può definire, corruzione sistemica. E se, alla vigilia della prima guerra mondiale, l'economista piemontese non risparmia i suoi strali nei confronti del socialismo di Stato tedesco, sono soprattutto la rivoluzione russa e l'edificazione del regime sovietico – oltre che, sempre più esplicitamente, i programmi dei socialisti italiani intesi al superamento del modo di produzione capitalistico – ad allargare, ciò che per lui è diventato un divario incolmabile fra liberalismo e socialismo (Einaudi 1921). Non è un momento di rottura, nel percorso einaudiano, ma l'esito coerente di una visione liberale, basata sull'ethos del *self-made man* e sull'esaltazione del ceto medio come «classe universale», che non si riconosce più nelle «folle briache (sic) di saccheggio e di sangue» del 1919-20 «i figli di quegli uomini, che dal 1890 al 1900 nascevano alla vita collettiva, comprendevano la propria dignità di uomini» (Einaudi 1921, 15).

La critica, nell'ottica einaudiana, è innanzitutto tecnica: il collettivismo – come l'economista argomenta nelle pagine del gobettiano *Energie Nove* – è incapace di produrre nuovo risparmio e, per contro, fiacca quel «senso della previdenza» che distingue, nella visione antropologica dell'economista piemontese, l'uomo “civile” dal “selvaggio” (Einaudi 1919, 77). All'argomentazione economica si affianca, in seconda battuta, il ripudio filosofico, di evidente matrice milliana, dell'uniformità come ideale di progresso:

L'aspirazione all'unità, all'impero di uno solo è una vana chimera, è l'aspirazione di chi ha un'idea, di chi persegue un ideale di vita e vorrebbe che gli altri, che tutti avessero la

⁴ Si pensi, in particolare, all'impegno pubblicistico profuso da Edoardo Giretti; alle dettagliate e sobrie introduzioni di Riccardo Bachi ai volumi dell'Italia economica; ai numerosi interventi di politica economica di Giuseppe Prato; ai densi contributi teorici di Cabiati e Jannaccone in materia di protezionismo e di dumping.

stessa idea ed anelassero verso il medesimo ideale. Egli una sola cosa non vede: che la bellezza del suo ideale deriva dal contrasto in cui esso si trova con altri ideali che a lui sembrano più brutti, dalla pertinacia con cui gli altri difendono il proprio ideale e dalla noncuranza con cui molti guardano tutti gli ideali. Se tutti lo accettassero, il suo ideale sarebbe morto. Un'idea, un modo di vita che tutti accolgono, non vale più nulla (1920, 284).

Nel durissimo clima di scontro del “biennio rosso”, il liberismo einaudiano continua a invocare la promozione di una solida economia di mercato e il rinvigorismento delle istituzioni, e sono proprio questi due obiettivi a motivare l'adesione dell'economista piemontese al programma economico del fascismo. ⁵ Un'adesione che non supera, tuttavia, lo spartiacque del 1925. E anche precedentemente non mancano perplessità e riserve. Basti pensare a un famoso articolo del maggio 1923, vera e propria ammissione di imbarazzo di Einaudi nei confronti dell'operato del governo Mussolini:

⁵ Il “programma minimo” del fascismo, affidato alle capacità del Ministro delle Finanze Alberto De' Stefani, appare del resto congeniale non solo a Einaudi, ma complessivamente a buona parte degli esponenti della Scuola di Torino, da Cabiati a Jannaccone, da Prato a Bachi.

Siamo stati e rimaniamo oppositori di certe tendenze e metodi di politica interna e di qualche pericolosa riforma costituzionale che si dice voluta dall'attuale governo; ma l'opposizione nostra in quel campo è dettata dalle medesime ragioni di principio le quali ci spingono a lodare l'opera riformatrice del governo nel campo della finanza. Noi non possiamo contraddirci; ché nella vita tutto è connesso: politica e finanza, relazioni estere ed economia nazionale. Non è possibile essere liberali in finanza, epperò approvare ed appoggiare quanto fa il governo agendo secondo principii liberali; e illiberali in politica, approvando proposte di riforme istituzionali che sostituirebbero il dominio di uno solo (o di una casta) al regime di discussione e di controllo voluto dallo Statuto vigente (1965, 234).

E di questi anni è non a caso il saggio *La bellezza della lotta*, composto per *La Rivoluzione Liberale* di Gobetti. Attaccando al solito “le provvidenze” del collettivismo e del paternalismo, lo scritto ribadisce, in maniera molto netta, le differenze tra socialismo e liberalismo:

Tanti sono socialisti senza saperlo, come tanti che si dissero socialisti o furono a capo di movimenti operai contro gli industriali erano di fatto puri liberali. Un industriale è liberale in quanto crede nel suo spirito di iniziativa e si associa con i suoi colleghi per trattare con gli operai o per comprare o vendere in comune; è puro socialista quando chiede allo stato dazi protettivi. L'operaio crede nella libertà ed è liberale quando si associa ai compagni per creare uno strumento comune di cooperazione o di difesa; è socialista quando invoca dallo stato un privilegio esclusivo a favore della propria organizzazione, o vuole che una legge o una sentenza del magistrato vieti ai crumiri di lavorare. Liberale è colui che crede nel perfezionamento materiale o morale conquistato con lo sforzo volontario, col sacrificio, colla attitudine a lavorare d'accordo con altri; è socialista colui che vuole imporre il perfezionamento con la forza, che lo esclude se ottenuto con metodi diversi da quelli da lui preferiti, che non sa vincere senza privilegi a favor proprio e senza esclusive pronunciate contro i reprobri (1959c, 524).

L'equilibrio – afferma a chiare lettere Einaudi – è il frutto dell'antagonismo tra forze contrastanti: non si raggiunge nella «quiete della schiavitù» ma nel «travaglio che è vita» (1959c, 531). Come aveva già notato Gobetti, «all'ordine,

all'autorità, alla disciplina, al dogma viene contrapposto il mito della lotta, del disordine, della disunione degli spiriti» (1969, 330). Al centro del mirino einaudiano si individua chiaramente un nemico nuovo: quella dottrina corporativa, interpretata come ennesima incarnazione di «teorie le quali si sono di volta in volta sforzate di ritrovare l'unità perduta» tra mondo del capitale e mondo del lavoro, finendo per negare – prima di diritto e poi di fatto – la stessa possibilità di esistenza dell'avversario sconfitto. ⁶

Liberismo e liberalismo. Il dibattito con Benedetto Croce

⁶ Un'interpretazione, quella einaudiana, che verrà aspramente contestata da Carlo Rosselli – per altro allievo e collaboratore dell'economista piemontese (Rosselli 1924).

La ricerca di una fondazione etica del liberalismo appare al centro degli interessi einaudiani negli “anni del raccoglimento”, quando, costretto nel 1925 a lasciare il *Corriere* assieme ad Albertini, l'economista si ritirerà a vita privata per un lunghissimo periodo. È il noto confronto con Benedetto Croce, concretizzatosi in una serie di scritti compresi tra il 1927 e il 1943 e successivamente raccolti nell'opera *Liberismo e liberalismo*, a costituire, nel percorso intellettuale einaudiano, il principale stimolo a una complessa e sofferta maturazione epistemologica del proprio liberalismo. Pur essendo tra gli argomenti più studiati nella storia del pensiero politico, il dialogo Einaudi-Croce sul tema liberismo-liberalismo è stato recentemente oggetto di indagini storiografiche innovative, che hanno contribuito a sfumare notevolmente l'acritica contrapposizione tra l'empirismo anglosassone dell'economista e l'idealismo del filosofo.

L'inizio della controversia può farsi risalire al 1928, anno in cui Einaudi recensisce, sulle pagine de *La Riforma Sociale*, alcuni scritti crociani. Alle posizioni del filosofo, volte a sottolineare il carattere contingente del legame tra liberismo e liberalismo e a negare le interrelazioni tra piano etico, politico ed economico, al punto da ipotizzare la possibile coesistenza di proposte socialiste in seno alla concezione liberale, Einaudi risponde dichiarando inizialmente il suo accordo:

Della sua tesi fondamentale, che il “liberismo” sia un concetto inferiore e subordinato a quello più ampio di “liberalismo” non è chi non veda la giustezza. Il “liberismo” fu la traduzione empirica, applicata ai problemi concreti economici, di una concezione più vasta ed etica, che è quella del liberalismo... Oggi, però, non solo non v'è più nessuno il quale dia alla regola empirica del lasciar fare e lasciar passare (cosiddetto liberismo economico) valore di legge razionale o morale; ma non oserei neppure affermare che vi sia tra gli economisti chi dia al “liberismo” quel valore di “legittimo principio economico” che il Croce... sembra riconoscergli indiscutibilmente. Di un principio economico detto del “liberismo” non c'è traccia, suppongo, nella moderna letteratura economica. (1928, 502)

Il liberismo, dunque, non è un principio economico, ma soltanto una «regola empirica», pratica, che non si contrappone al liberalismo etico sostenuto da Croce. Il liberismo è in sostanza:

una “soluzione concreta” che talvolta, e diciamo pure, abbastanza sovente, gli economisti danno al problema, ad essi affidato, di cercare con l'osservazione e il ragionamento quale sia la via più adatta, lo strumento più perfetto per raggiungere quel fine o quei fini, materiali o spirituali che il politico od il filosofo, od il politico guidato da una certa filosofia della vita ha graduato per ordine di importanza subordinandoli tutti al raggiungimento della massima elevazione umana (501-502).

Alla radicalizzazione delle posizioni crociane, espresse nel 1931 sulle pagine della *Storia d'Europa* (Croce 1932) Einaudi reagisce nuovamente superando le posizioni del 1928, e precisando la nozione di liberismo innanzitutto dal punto di vista scientifico:

La premessa di mercato libero o di individui agenti per motivi egoistici non è un “principio economico”; è un puro strumento di ragionamento ed ha un valore esclusivamente astratto. Tutta la scienza economica è un’astrazione pura; e non può non essere tale (1931, 221).

All’accezione scientifica, del tutto priva di un giudizio di carattere morale sull’ordinamento di mercato, si affianca una concezione “religiosa” del liberismo, propria di chi accoglie «la massima del lasciar fare e del lasciar passare» quasi fosse un principio universale.

Da ultimo, Einaudi delinea un’interpretazione “storica” del liberismo, «affratellata e quasi immedesimata col liberalismo, sì da riuscire quasi impossibile scindere l’uno dall’altro». In base a essa, appare insostenibile la tesi crociana di un liberalismo compatibile con alcuni mezzi della politica collettivista. Per Einaudi, infatti, le caratteristiche stesse del regime collettivistico impediscono che dal suo seno scaturisca una maggiore libertà individuale. Comunismo e libertà individuale sono due poli opposti:

La concezione storica del liberismo economico dice che la libertà non è capace di vivere in una società economica nella quale non esista una varia e ricca fioritura di vite umane vive per virtù propria, indipendenti le une dalle altre, non serve di un’unica volontà. In altri termini, e per non lasciare aperta alcuna via al rimprovero di far dipendere la vita dello spirito dall’economia, lo spirito libero crea un’economia a se medesimo consona e non può creare perciò un’economia [...] asservita ad un’idea, qualunque essa sia, imposta da una volontà, per definizione e per ragion di vita, intollerante di qualsiasi volontà diversa (1931, 228).

La polemica si riaccende nel 1937, dopo alcuni anni nei quali la sensibilità einaudiana nei confronti dei rapporti tra etica, economia e politica è stata ulteriormente sollecitata dallo spettacolo dell’esperienza corporativa e dalla soppressione della *Riforma Sociale*. La posizione dell’economista piemontese nei confronti di Croce è ora decisa: «non pare accettabile senza qualche riserva la tesi che la libertà possa affermarsi qualunque sia l’ordinamento economico» (1937, 190). Tanto il comunismo sovietico quanto il capitalismo monopolistico sarebbero accomunati dalla medesima tendenza al “conformismo economico”:

Comunismo e capitalismo monopolistico tendono a uniformizzare, a conformizzare le azioni, le deliberazioni, il pensiero degli uomini, a distruggere la gioia di vivere, che è gioia di creare, che è sensazione di aver adempiuto un dovere, che è anelito verso la libertà, che è desiderio di vivere in una società di uomini ugualmente liberi di compiere la propria missione (143).

Le “libertà concrete” – come verranno definite dall’economista nelle *Lezioni di Politica Sociale* –, quelle «del contadino, del mercante, dell’artigiano, dell’industriale, del professionista, dell’artista», ma anche quelle del «libero pensatore di meditare liberamente», del «religioso di predicare il proprio verbo», dell’«uomo in genere di possedere l’uguaglianza giuridica con ogni altro uomo», si

contrappongono alla libertà astratta di Croce, propria degli eroi e degli anacoreti, e sono tutte ricondotte alla sfera del liberalismo economico:

La mia tesi torna, dunque, sempre al medesimo punto: l'idea della libertà vive, sì, indipendente da quella norma pratica, contingente, che si chiamò liberismo economico; ma non si attua, non informa di sé la vita dei molti e dei più se non quando gli uomini, per la stessa ragione per cui vollero essere moralmente liberi, siano riusciti a creare tipi di organizzazione economica adatti a quella vita libera (Einaudi 1937, 148).

L'ultimo atto della querelle si consuma nel 1940-41, sulle pagine della *Rivista di Storia economica* (Einaudi 1940). A un Croce che ha nuovamente negato l'esistenza di una relazione tra liberismo e liberalismo, Einaudi scrive:

Si prova un vero restringimento al cuore nell'apprendere da un tanto pensatore che protezionismo, comunismo, regolamentarismo e razionalizzazione economico possono a volta a volta secondo le contingenze storiche diventare mezzi usati dal politico allo scopo di elevamento morale e di libera spontanea creatività umana (1941, 254).

Per l'economista piemontese, i mezzi non sono indifferenti al fine: «un ordinamento giuridico dell'economia, che sia un'approssimazione concreta *all'ipotesi astratta* della libera concorrenza» o favorisca l'aperta competizione dei soggetti, «ciascuno secondo le proprie attitudini, gli uni con gli altri, per raggiungere il massimo di elevazione morale», non può essere messo alla pari con ordinamenti «che l'esperienza insegna fecondi di sopraffazione, di monopolio, di abbassamento morale» (1941, 257). Sostenere dunque, come vorrebbe Croce, che il cammino della libertà – e cioè della storia, intesa come storia della libertà – passi anche attraverso l'instaurazione di regimi collettivistici, pare a Einaudi poco più che «una barzelletta» (258). Ad emergere dal confronto con Croce è dunque il problema dell'ineludibilità dei valori e dei fini nella scienza economica che impegnerà Einaudi negli anni successivi. Ma in quella concezione einaudiana del liberalismo come “visione del mondo” e della “vita” si racchiude probabilmente il suggello intellettuale di una Scuola, che rivendica con forza l'interdipendenza fra morale, politica ed economia, proprio nel momento in cui i suoi esponenti sono ostracizzati dal fascismo.

Einaudi e la sintesi tra ortodossia neoclassica e Pareto

L'asse Cognetti-Einaudi- Jannaccone è stato rappresentativo di una originale sintesi dell'ortodossia neoclassica marshalliana e dell'indirizzo teorico che si deve a Pareto: il confronto con i temi di natura teorica quali l'equilibrio economico generale, il *dumping*, i fenomeni monetari, il dibattito sulla possibilità di una pianificazione centralizzata e naturalmente la Grande Crisi del 1929 e la risposta keynesiana e austriaca pare serrato e puntuale. L'economia è marshallianamente intesa come scienza del divenire sociale nel suo sviluppo materiale. O, se vogliamo, è smithianamente scienza dei principi che regolano la ricchezza delle nazioni. Essa non è fine a se stessa, ma al servizio del benessere della società. E spazio trova altresì in Einaudi l'impronta metodologica di Menger.

Il saggio metodologico di Einaudi *Ipotesi astratte ed ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche* (1943) riprende la distinzione fra le leggi economiche cosiddette astratte e la dimensione storica, insistendo sulla

«fecondità dell'uso simultaneo ed alternativo nella scienza economica della deduzione e dell'induzione» (368) accompagnata dall'utilizzo di strumenti tecnico-analitici per spiegare i fenomeni economici entro una visione generale che non esuli l'economista teorico, lo scienziato sociale, dall'esprimere giudizi di valore, in quanto «non è possibile studiare le scelte fingendo di ignorare i fini dai quali esse traggono origine» (353). Einaudi rifiuta la distinzione fra «indagini delle uniformità successive al fatto *scelta*» e quelle delle «uniformità che, attraverso le scelte, legano, per esempio, i costumi, le leggi. Le istituzioni, la distribuzione dei redditi ai prezzi». Questa distinzione, secondo Einaudi, è «di mera divisione del lavoro e priva di contenuto sostanziale» (419). Come a dire, tradotto nella terminologia corrente, Einaudi oggi avrebbe un atteggiamento metodologico eterodosso, si rifiuterebbe di considerare scientifica solo la teoria economica neoclassica, recuperando la dimensione politica nella teoria economica.

Questo atteggiamento einaudiano rispecchia il suo autentico liberalismo – intendendo per liberalismo quell'«ideale di vita» richiamato da Einaudi nel suddetto saggio (420) – e proprio per far fede a questo liberalismo non si astiene dal professarlo pubblicamente:

perché tacerlo?; e perché chiudere gli occhi dinanzi ai legami strettissimi i quali intercedono fra quel che si vuole e quel che si fa? Fra l'ideale e l'azione? Che cosa sono codesti fatti, dei quali soltanto la scienza dovrebbe occuparsi, se non il risultamento delle azioni umane, ossia, da ultimo, degli ideali che muovono gli animi? (421)

Il liberismo militante di Einaudi fa continuo riferimento al valore positivo dell'imprenditorialità, sebbene quando si tratti di singole imprese o gruppi di imprese reali i toni cambiano, e diventano di denuncia per una prassi che si scosta visibilmente dal modello normativo: i problemi della discriminazione dei prezzi, dell'andamento dei rendimenti nelle imprese che praticano il *dumping*, delle conseguenze economiche di tale pratica per i consumatori e per l'intera collettività, sono trattati, insolitamente per la rivista, con l'ausilio di strumenti concettuali dell'economia pura. La lunghissima collaborazione fra Einaudi e Albertini (1903-1925) ⁷ ha per oggetto proprio la natura del liberismo. Sebbene fra i due vi siano differenze importanti (in particolare Albertini non abbraccia il liberalismo puro di Einaudi ed è molto più severo nei confronti del nascente movimento fascista) entrambi condividono il medesimo senso dello Stato. È questa una caratteristica che emerge palesemente negli scambi epistolari. *Trusts* e speculazioni borsistiche sono tra gli argomenti economici più trattati nel carteggio all'inizio della collaborazione ufficiale di Einaudi al *Corriere*. Ruolo dei sindacati e conseguenze economiche degli scioperi fu un altro dei grandi temi del carteggio. La corrispondenza fra Einaudi e Albertini si interrompe, come detto, nel 1925, quando il regime confisca ad Albertini la proprietà e la gestione del *Corriere*.

La fine del *Corriere* e il 1925 segnano anche, non troppo simbolicamente, la fine dell'età liberale classica in Italia. Sebbene Einaudi ricoprirà nell'età repubblicana, come noto, la guida del ministero delle finanze (1947-1948), nonché la direzione della Banca d'Italia (1945-1948), e la maggiore carica istituzionale (1948-1955), la sua influenza nella ricostruzione del paese non fu determinante: nessun altro gruppo liberale coeso come fu quello torinese sotto Einaudi si forma nelle fila del

⁷ Einaudi diventa ufficialmente redattore del *Corriere* a partire dal gennaio del 1903, spinto probabilmente ad allontanarsi da *La Stampa* per l'inserimento alla direzione del quotidiano torinese di Frassati, politicamente vicino a Giolitti, nei confronti del quale Einaudi fu sempre estremamente critico.

partito democristiano, al governo per cinquant'anni, meno che mai al di fuori di esso, fatte salve alcune figure di spicco, che non ebbero alcuna influenza profonda. Ancora maggiore distanza da quel liberalismo einaudiano si trova nella nuova generazione di economisti italiani, formatasi nell'immediato dopoguerra, che si sviluppò in gran misura in contrapposizione alla generazione precedente. Il pressoché generale recepimento delle teorie di matrice keynesiana, affiancato da forti presenze culturali quali quelle marxista, storicista e cattolica, tradizionalmente anti-individualiste, determinò un clima di sfiducia e ostilità nei confronti del meccanismo di mercato, caro ad Einaudi. Il ruolo del mercato, così centrale nella prospettiva einaudiana, fu fortemente svalutato perché ritenuto un meccanismo non adeguato per affrontare il problema dell'arretratezza economica dell'Italia relativamente ai principali paesi industrializzati e per colmare le differenze tra nord e sud del paese, mentre grande importanza fu attribuita al ruolo dello stato nella soluzione dei problemi strutturali dell'economia italiana. In questo contesto storico-culturale l'economia di Einaudi finì in soffitta, considerata dai più un retaggio di un'Italia che aveva accumulato ritardi rispetto allo sviluppo di nuove teorie economiche a causa, si sostenne, dell'isolamento internazionale degli anni del fascismo. La miopia e l'opportunismo della classe dirigente italiana degli ultimi trent'anni non ha che peggiorato la situazione, allontanando il paese dallo spirito e dalla cultura dell'autentico liberalismo, che Einaudi amava definire "il filo conduttore", senza il quale ogni misura politica ed economica rischia di essere miope, se non vana, o peggio pericolosa.

Bibliografia

- Becchio et al. (2012). Quando l'economica italiana non era seconda a nessuno. In R. Marchionatti e P. Soddu (a cura di). *Luigi Einaudi nella cultura, nella società e nella politica del Novecento* (57-99). Firenze: Olschki.
- Bobbio, N. (1974). Il pensiero politico di Luigi Einaudi. *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, 8, 183-215.
- Croce, B., (1932). *Storia d'Europa nel secolo decimonono*. Milano: Adelphi.
- Einaudi, L., (1902). L'ora degli spropositi, *Critica Sociale*, 12, 33-35.
- Id. ([1911] 1972). Sono nuove le vie del socialismo?, *Corriere della Sera*, 29 marzo 1911. In P. Spriano (Ed.). *Le lotte del lavoro* (94-96). Torino: Einaudi.
- Id. (1919). Il socialismo e il risparmio, *Energie Nove*, 2, 77-82.
- Id. (1920). Verso la città divina, *Rivista di Milano*, 3, 283-87. In E. Rossi (a cura di). (1973) *Il Buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)* (34-38). Roma-Bari: Laterza.
- Id. (1921). Democrazia, collettivismo e guerra, *Minerva*, 25, 49-52.
- Id. (1923). Il risanamento economico e finanziario dell'Italia nel discorso del ministro delle finanze a Milano, *Corriere della Sera*. In Id. (1965) *Cronache economiche e politiche di un trentennio* (234-235). Torino: Einaudi.
- Id. (1928). Dei concetti di liberismo economico e di borghesia e delle origini materialistiche della guerra, *La Riforma Sociale*, 35:39, 501-16.
- Id. (1931). Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo, *La Riforma Sociale*, 38:3-4, 186-197.
- Id. (1937). Tema per gli storici dell'economia: dell'anacoretismo economico, *Rivista di storia economica*, 2, 186-195.
- Id. (1940). Le premesse del ragionamento economico e la realtà storica, *Rivista di storia economica*, 5, 221-228.
- Id. (1941). Ancora su "Le premesse del ragionamento economico", *Rivista di storia economica*. 6, 254-58.
- Id. (1943). Ipotesi astratte ed ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche, *Atti della Reale accademia delle Scienze di Torino*, 78:2, 57-119.
- Id. (1959a) Il programma economico del partito liberale, *La Stampa*, 12 ottobre 1899. In Id. *Cronache economiche e politiche di un trentennio* (159-160). Torino: Einaudi.
- Id. (1959b). Liberalismo. In Id. *Cronache economiche e politiche di un trentennio* (321-323). Torino: Einaudi.
- Id. (1959c). La bellezza della lotta, Liberalismo. In Id. *Cronache economiche e politiche di un trentennio* (524-528). Torino: Einaudi.
- Forte, F. (2016). *Einaudi versus Keynes*. Torino: IBL Libri.
- Giordano, A. (2006). *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*. Genova: Name Edizioni.
- Gobetti, P. (1969). Il liberalismo di Luigi Einaudi. *La Rivoluzione Liberale*, 1:10. In Id. *Scritti politici*. A cura di P. Spriano (330-31). Torino: Einaudi.
- Marchionatti, R. et al. (2013). When Italian Economics "was second to none". Luigi Einaudi and the Turin School of Economics. *European Journal of History of Economic Thought*, 20:5, 776-811.
- Rosselli, C. (1924). Luigi Einaudi e il movimento operaio. *Critica Sociale*, 44-51.
- Silvestri, P. (2008). *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*. Soveria Mannelli: Rubbettino.